

L'adolescenza in Romania

Sono immerso nella musica da quando ho memoria di me.

I miei primi ricordi musicali risalgono alla primissima infanzia, quando vivevo a Vășcăuți con i miei genitori nella grande casa di campagna di proprietà dei nonni materni. Vășcăuți, o Waschkoutz in tedesco, era un piccolo centro a circa 40 km da Czernowitz, antica capitale del ducato di Bucovina, dove sono nato il 29 dicembre 1919. In casa si faceva e si ascoltava molta musica; mio padre, magistrato, amava moltissimo l'opera lirica italiana, specie l'*Aida*. Avevamo il pianoforte, il grammofono e tanti dischi. Certo, non c'era la radio e tanto meno la televisione, si era ai primi anni del 1900! Mia madre, come tutte le ragazze della buona società di una volta, aveva ricevuto un'educazione adeguata, suonava il pianoforte, era bella e vivacissima e mi aveva insegnato a nuotare, a giocare a tennis e ad andare a cavallo. Io ero affascinato dai suoni, catturato dalla loro magia, li cercavo, e toccavo gli strumenti musicali che avevamo in casa. Mio nonno si dilettava con il violoncello e suonava anche la zitter, lo strumento tradizionale divenuto celebre per l'uso nel film *Il terzo uomo* di Orson Welles; si era accorto della mia facilità nel riconoscere i suoni perché gli correggevo le note sbagliate o stonate che lui faceva suonando.

All'epoca avevo una bambinaia polacca che mi prendeva sulle sue ginocchia ed avvicinandomi alla tastiera del pianoforte mi diceva nella sua lingua: «Suona, gioca con le dita!» Io facevo del mio meglio, però in campagna non esistevano insegnanti di

musica, c'era solo un vecchio violinista che veniva per aiutarmi a leggere le note sul pentagramma. All'età di quattro anni composi un piccolo pezzo per pianoforte che a Natale dedicai ai miei genitori; me lo ricordo ancora oggi, estremamente semplice ed ingenuo e nello stile mozartiano.

La mia famiglia possedeva a Vășcăuți un grande latifondo di circa tremila ettari di boschi di abeti, con varie fattorie e piccole aziende che mio padre amministrava. Gli abeti fornivano legni pregiati adatti alla costruzione di strumenti musicali (violini, pianoforti, ecc.) e mi commuove oggi pensare che forse anche il mio pianoforte Steinway, costruito nel 1927, sia stato fatto con il legno degli abeti provenienti dai boschi appartenuti alla mia famiglia in Bucovina. A Vășcăuți vivevo libero e felice a stretto contatto con la natura e gli animali. Ricordo il grande giardino curato personalmente da mio nonno, arricchito da fiori e alberi che faceva venire da tutta l'Europa e dalle Americhe. Ero piccolissimo, avrò avuto due o tre anni, ma ho ancora negli occhi e nel cuore i colori cangianti delle stagioni, il fiume che scorreva ai margini della nostra proprietà e segnava il confine tra la Romania e la Polonia, i profumi del bosco e gli aromi della grande cucina sempre in funzione con il numeroso personale di servizio, le danze dei contadini e i loro canti e le orchestre tzigane che venivano invitate ad allietare le feste.

Czernowitz apparteneva all'impero asburgico dal 1774, prima di essere restituita alla Romania nel 1920 con il nome di Cernăuți. La Bucovina, in seguito, venne occupata dai sovietici nel 1940 e dai tedeschi nazisti nel 1941, e allora divisa tra l'Unione Sovietica e la Romania; dopo il crollo dell'Urss appartiene all'Ucraina. Il nome della mia città natale subiva continui mutamenti di grafia: Czernowitz, Cernăuți in rumeno, Černovicy e poi Černivci in ucraino. Anche il mio cognome Vlad subì delle variazioni: l'atto di nascita e di battesimo (Testimonium Ortus et Baptismi) stilato il 25 gennaio 1920 riporta la W (grafia fonetica germanica), sostituita poi d'ufficio con la V (alfabeto latino) dalle autorità rumene.

Ai primi del 1900 Cernăuți era una città dai molteplici aspetti

etnici e religiosi. La sua particolare collocazione storico-geografica, oltre alla stanziale popolazione rumena, favoriva la contestuale presenza di austriaci e tedeschi svevi, ma anche di slavi, greci ed ebrei. Durante la dominazione asburgica emigrarono in questo territorio famiglie ucraine, polacche e soprattutto ebraiche. Quasi tutti parlavano comunemente il rumeno, il tedesco, il polacco e l'ucraino. A scuola si studiava il francese, il polilinguismo era assai diffuso ed io avevo acquisito in modo naturale un bagaglio linguistico notevole. Il regime asburgico era estremamente tollerante e favoriva la pacifica convivenza e la mescolanza tra le diverse etnie, smussando le cause delle frequenti conflittualità. Ognuno dei diversi gruppi etnici disponeva di proprie istituzioni culturali come scuole materne, ginnasi e licei, scuole di musica, complessi corali, strumentali e gruppi teatrali. C'era il conservatorio di stato, un conservatorio privato e una società filarmonica con un'orchestra sinfonica. Anche in fatto di religione vigeva assoluta tolleranza. Le varie etnie avevano rispettivi luoghi di culto: i rumeni erano in parte greco-ortodossi, in parte greco-cattolici (o come si diceva «uniati»). I tedeschi erano cattolici o luterani, gli ucraini erano divisi tra ortodossi e uniati, i polacchi, cattolicissimi! La poliedricità religiosa si rifletteva anche nella mia famiglia: io e mia sorella fummo educati nella religione romano cattolica di nostra madre. Mio padre era ortodosso mentre alcuni fra i miei parenti paterni erano greco-cattolici. Gli ortodossi potevano osservare liberamente l'antico calendario giuliano o quello gregoriano ufficiale. In casa mia si rispettavano entrambi, quindi festeggiavamo due volte Pasqua e Natale, le festività di mamma, cattolica, e di papà, ortodosso. A Cernăuți si viveva un clima sereno, culturalmente aperto e progressista nel rispetto delle diverse etnie.

I miei genitori erano molto legati all'impero asburgico. Si erano sposati a Vienna e mio padre aveva fatto parte dell'esercito austriaco nella prima guerra mondiale. Ferito nella prima offensiva sull'Isonzo, successivamente venne dispensato dal servizio militare. Per farmi avere un'educazione severa e completa, quando raggiunsi i dieci anni i miei genitori decisero

ro di riportarmi a Czernowitz affidandomi alla nonna paterna Aglaia Gribovski. Il forzato ritorno nella mia città natale fu per me un trauma. L'abbandono repentino del mio mondo felice, l'addio ai boschi, alla natura incontaminata, mi rattristarono profondamente. Allontanandomi da Vășcăuți avvertii nel cuore il presentimento che quel mondo di lí a poco dovesse sparire. I miei genitori venivano a Czernowitz a fine settimana per aiutarmi nello studio del francese, del latino e della matematica. Il vivissimo desiderio di apprendere, la mia insaziabile curiosità mitigarono la sofferenza e il profondo disagio di quegli anni.

Mio padre desiderava che io diventassi ingegnere e la matematica, come la musica, mi affascinava. Mi iscrissero al ginnasio e sostenni anche gli esami di ammissione al conservatorio. Frequentai quindi contemporaneamente i due indirizzi di studio ma non dovevo essere un allievo obbediente e remissivo perché spesso contestavo gli insegnanti e le regole che mi imponevano. Ricordo che misi in discussione la definizione della figura geometrica del cerchio data dal mio insegnante, chiedendo contestualmente quale fosse la lunghezza del punto, che il punto non esiste perché è il luogo dove si intersecano due rette ma la retta è a sua volta la distanza piú breve fra due punti...! Avevo poco piú di dieci anni e queste problematiche superavano di molto le mie possibilità di comprensione del momento, ma mi diedero la consapevolezza degli irrisolvibili misteri che avvolgono l'umanità.

Sapevo che avrei dovuto studiare ingegneria ma sentivo che la vocazione per la musica non diminuiva; avevo superato l'esame di ammissione al conservatorio nella scuola di pianoforte e studiavo anche l'armonia. Ma pure nell'apprendimento di questa materia si verificarono incidenti di percorso. La teoria stabiliva delle leggi ferree: erano proibite le quinte parallele, cioè la successione degli intervalli piú consonanti, come era proibito l'uso delle dissonanze che dovevano essere preparate e risolte; mi permisi di chiederne la ragione e il maestro, indispettito da tanta irriverenza, mi rispose che le regole non si discutevano.

Meravigliato e anche contrariato, approfondii per conto mio l'argomento analizzando partiture musicali classiche e scoprendo che Beethoven, ad esempio, iniziava la celebre *Nona Sinfonia* con quinte parallele nei bassi e che in una Mazurka di Chopin c'erano file di quinte e di settime parallele. Spartiti alla mano andai dal maestro e lui, non potendo negare l'evidenza del fatto, affermò che anche Beethoven e Chopin avevano sbagliato. Poiché episodi di questo genere si ripetevano spesso e le mie obiezioni erano sempre più vivaci e comunque sempre più insistenti, venni tolto dal conservatorio. Fu la mia fortuna: venni affidato ad una insegnante privata bravissima, Aglaia Klug, viennese, allieva di Emil von Sauer, allievo di Liszt. Avevo circa dodici anni e la mia nuova maestra, convinta sostenitrice delle mie attitudini musicali, volle farmi esibire per la prima volta in pubblico in un saggio scolastico dove eseguii la *Sonata in mi maggiore* di Haydn. Grande l'emozione, il successo ottenuto e perfino una citazione di un autorevole critico sulla stampa cittadina! La signora Klug ebbe il merito di iniziarmi alla conoscenza del repertorio contemporaneo, studiai una *Sonatina* di Busoni, i *Sei piccoli pezzi* op. 19 di Schönberg e la *Sonata* op. 1 di Berg che mi regalò mia madre insieme alla *Sonata* di Stravinskij quando compii undici anni.

A Czernowitz in quegli anni ho studiato tanto, sia la musica che il ginnasio e il liceo. In Romania, come in Austria, le materie musicali erano inserite nei programmi scolastici statali dalle scuole materne sino all'università e si studiava uno strumento, il dettato musicale, l'armonia e il canto corale.

Ripresi in seguito anche la frequenza in conservatorio per il pianoforte, sostenendo gli esami di diploma nel 1938 e, nella stessa sessione, il compimento della licenza liceale. L'esame di diploma, pubblico, prevedeva l'esecuzione di brani musicali per pianoforte solo e un concerto per pianoforte e orchestra; io presentai il *Quinto Concerto per pianoforte e orchestra* di Beethoven. Nonostante i dubbi e le preoccupazioni di mio padre manifestai alla mia famiglia la ferma intenzione di dedicarmi alla musica. Volevo anche completare gli studi di

composizione, ma mio padre pose come condizione irrinunciabile la contestuale iscrizione alla facoltà di ingegneria. Ovviamente ero contento di aver finito gli studi, ma sentivo con tutte le forze del mio animo di voler perfezionare quelli musicali con un maestro di livello internazionale, aperto alla musica moderna.

Il mio progetto ideale per l'immediato futuro era trascorrere qualche anno all'estero; avrei tanto desiderato avvicinare Anton Webern a Vienna per la composizione, unico musicista importante rimasto in Austria dopo la morte di Alban Berg e l'emigrazione di Arnold Schönberg negli Stati Uniti a causa delle persecuzioni razziali; per motivi politici anche Igor' Stravinskij e Béla Bartók stavano trasferendosi in America. Più tardi avrei potuto farmi accettare come allievo da Webern, ma la cosa non maturò perché Webern non poteva insegnare pubblicamente.

La situazione politica in Europa era confusa, si paventava l'inizio di un secondo conflitto mondiale; l'Austria era stata annessa alla Germania nazista e non rimaneva che l'Italia, Roma, l'unica strada accessibile per me in quel momento. Dovevo trovare i mezzi e la possibilità per realizzare il progetto e, inaspettata, l'occasione mi si presentò sotto forma di una modesta borsa di studio che la Bucovina assegnava agli iscritti alla facoltà di ingegneria, con specializzazione in ingegneria navale, all'Università di Roma. Sembrerà incredibile che l'Accademia di Romania a Roma, pur accogliendo studenti iscritti a varie discipline, non avesse allora posti per studenti di musica. A me non importava niente di ingegneria navale – anche se amo molto il mare – ma accettando la borsa di studio potevo trasferirmi a Roma e frequentare sia l'università che l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia dove titolare del corso di perfezionamento pianistico era un noto musicista italiano, compositore e pianista: Alfredo Casella.

Partii dunque per l'Italia, avevo in tasca pochi soldi e il passaporto rumeno. Dopo un viaggio di tre giorni, attraverso la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Austria già occupata da Hitler, arrivai a Roma in una mattina piovosa: era il 15 novembre del 1938. Non conoscendo la città entrai nel primo albergo che vi-

di davanti a me, il Continental, che credo non esista piú; ricordo ancora come oggi la vecchia e bellissima stazione ferroviaria con l'orologio al centro; credo che avesse dei colori giallo-rossi, come quelli della squadra di calcio della Roma. Mi incamminai alla scoperta della città, cosí a caso, percorrendo via Cavour e via Panisperna, poi via dei Serpenti e all'improvviso... vidi il Colosseo e dissi: «Ecco, sono veramente a Roma!»

La città mi sembrò tranquilla, era meravigliosa, c'era poco traffico automobilistico perché l'Italia aveva già dei problemi con la guerra in Abissinia. C'era penuria di carburante, c'erano le vecchie linee dei tram, la circolare rossa esterna, la circolare nera interna, c'erano anche molte carrozzelle. Siccome dovevo frequentare sia l'Accademia di Santa Cecilia (che è ancora nella storica sede di via dei Greci e via Vittoria) e sia l'università (l'unica, non come oggi che ce ne sono tre), cominciai a cercare degli alloggi. Li cercai vicino all'università e ne abitai parecchi, cambiando spesso quartiere; la ragione era semplice: suonavo per diverse ore il pianoforte e i padroni di casa, dopo avermi accettato, trascorso un po' di tempo non mi sopportavano piú e dovevo andar via. Cominciai affittando una camera in via dei Dauni, dopo poco mi trasferii in via Equizia e poi ancora in via del Gambero, in via Vittoria Colonna, allo scalo di San Lorenzo, in via Giulio Cesare in Prati, all'Accademia di Romania, e infine alla rampa Mignanelli, un caratteristico appartamento molto bohémien, niente male! Ricordo l'abitazione che occupavo proprio sullo scalo ferroviario di San Lorenzo dove il 19 luglio del '43 avvenne (e subii) il primo bombardamento su Roma; per fortuna non ebbi danni o ferite, e rivedo come fosse oggi papa Pio XII vestito di bianco in mezzo alle macerie delle case che pregava e confortava il suo popolo.

Dal 1955 abito felicemente in via 24 Maggio sul colle del Quirinale e dal mio appartamento all'ultimo piano posso suonare il pianoforte senza disturbare nessuno. Dal terrazzo i miei sguardi spaziano su una corona di colli: il Campidoglio con dietro il Gianicolo, il Palatino, l'Aventino, il Celio, l'Esquilino. Non ho mai voluto cambiare residenza, nemmeno quando diri-

gevo Enti lirici a Milano, a Firenze, a Torino e altro; ho fatto il pendolare perché non ho mai voluto abbandonare la città alla quale sento di appartenere per sempre.